



Nate dalla diaspora

a cura di
MARIA CLELIA CARDONA

Accade spesso nei poeti che l'allontanamento dal luogo di origine, con il conseguente sovrapporsi di nuovi paesi e nuove lingue, dia luogo a identità ricche e complesse, capaci di inedite insorgenze creative. Così è stato, in Italia, per Amelia Rosselli, che ha seguito la propria famiglia di perseguitati politici in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, e infine, tornata in Italia vi ha vissuto e scritto con mente e linguaggio non riconducibili a

una precisa identità nazionale, ma alla sua condizione di esule cosmopolita. Sentimento della perdita e dell'esilio, nostalgia, paura, spesso si mescolano all'esperienza feconda del nuovo: nel mondo di oggi sono molto diffuse esperienze letterarie generate dalle tante forme di diaspora. Un esempio di notevole rilievo ci è offerto dall'opera di **Nathalie Handal**, scrittrice franco-americana, discendente da una famiglia palestinese di Betlemme. Handal vive a New York e a Roma, insegna alla Columbia University, e scrive libri di poesia in cui all'inglese si mescolano arabo, francese, spagnolo, creolo haitiano. Di uno di questi libri, *The lives of Rain* (2005), la casa editrice Iacobelli propone ora la traduzione in italiano, curata da Marta Cariello (*Le vite della pioggia*, 2018). Scrive la curatrice nella Prefazione: «La pioggia che compare nel titolo di questa raccolta è elemento pervasivo, non conosce confini» (p. 15). La pioggia è dunque metafora della «qualità pervasiva e sconfinante» che dall'esperienza di vita di Handal si trasmette alla poesia. Ed ecco, nella prima parte, la terra palestinese, luogo di acerbi conflitti, dai quali nessuno esce indenne: una guerra protratta, uno scontro fra diverse identità che non riescono a comunicare fra loro, il sentire come un «vetro rotto conficcato nelle nostre gole». E quindi l'esilio di chi deve abbandonare la propria casa, le morti, un paesaggio di rovine: «Passo accanto a carrarmati, soldati, fiori d'arancio, / guardo la terra, aspetto un messaggio un canto. / Non sento nulla. È mezzogiorno. I ragazzi / ora angeli in pietra, sono tornati in una casa diversa» (p. 28). Testi di nitida, affilata impronta civile, nei quali la poesia è chiamata a rispondere ai troppi interrogativi ai quali nessuno risponde (pp. 21-22). La denuncia è grido trattenuto, dolore che sa fare a meno delle parole superflue per i «semplici fatti»; ma i fatti, in questa scrittrice di alta levatura, nella loro distaccata e cruda evidenza risuonano della sofferenza che solo la poesia con la sua musica sa offrire alla condivisione. Così un appuntamento mancato al confine libanese, con i libri di Baudelaire e Gibran a indicare una sottintesa via di salvezza (p. 42), avvia il tema dell'erranza, ma anche la constatazione di un orrore umano che dilaga nel mondo: nelle parti seguenti del libro si ripete il tema della guerra («non c'è niente dopo la guerra, solo altre guerre»), dai Balcani martoriati, dove anche le parole diventano cenere come i corpi, a Baghdad, dove la terra è diventata un campo di battaglia e il cielo «è

NATHALIE HANDAL
LE VITE DELLA PIOGGIA
PREFAZIONE,
TRADUZIONE E CURA
DI MARTA CARIELLO
IACOPELLI EDITORE
GUIDONIA-ROMA 2018
83 PAGINE, 12 EURO

JOY HARIO
UN DELTA NELLA PELLE
POESIE SCELTE,
1975-2001
A CURA DI
LAURA COLTELLI
PASSIGLI
FIRENZE 2017
191 PAGINE, 18,50 EURO



Nathalie Handal

colonizzato» dagli aerei degli invasori. Ma per sconfiggere la devastazione occorre mantenere vivo il ricordo: «Non sono morta anche se mi hanno uccisa, / ho dimenticato tutto/ solo affinché potessi non dimenticare mai» (p. 53). L'erranza attraverso i continenti diviene uno strumento di riformulazione di sé, perché in questo abbandonare luoghi c'è un presagio di rinascita: «mi sposto/ da un continente al prossimo, / mi sposto, per essere intera» (p. 66).

Ma esilio è anche vivere in una civiltà portando in sé l'eredità di una civiltà scomparsa o soppressa. Ne troviamo un esempio in **Joy Hario**, una delle voci di maggior rilievo della letteratura statunitense di origine nativa. Nata da padre creek e da madre cherokee/francese, Hario custodisce in sé l'eredità dei creek, deportati nell'Ottocento dalla loro terra in Oklahoma. Una scelta delle sue poesie, tradotte da Laura Coltelli, compare in *Un delta nella pelle*, uscito di recente da Passigli. E anche in questo caso, fra gli echi che provengono dalle antiche generazioni, affiorano i miti e la storia del popolo scomparso («So che quando scrivo c'è un vecchio creek dentro di me che spesso partecipa»): cavalli, stelle, la terra che parla alle partorienti, la magia di antichi canti e danze, il legame che unisce le donne nella catena della procreazione («feci coppa alla tua testa nella ciotola del mio corpo»), e nel sentirsi parte della natura e di tutti gli esseri. E non sbiadisce il ricordo dei «soldati bianchi/ che hanno bruciato la mia casa, decapitato i miei figli, / violentato e sodomizzato i miei fratelli e sorelle» (p.107). Così, infine, l'appartenenza al presente esclude anche l'adeguamento ai dettami di un mondo fondato sulla violenza: perché «è l'amore la vera rivoluzione» (p.133). ■